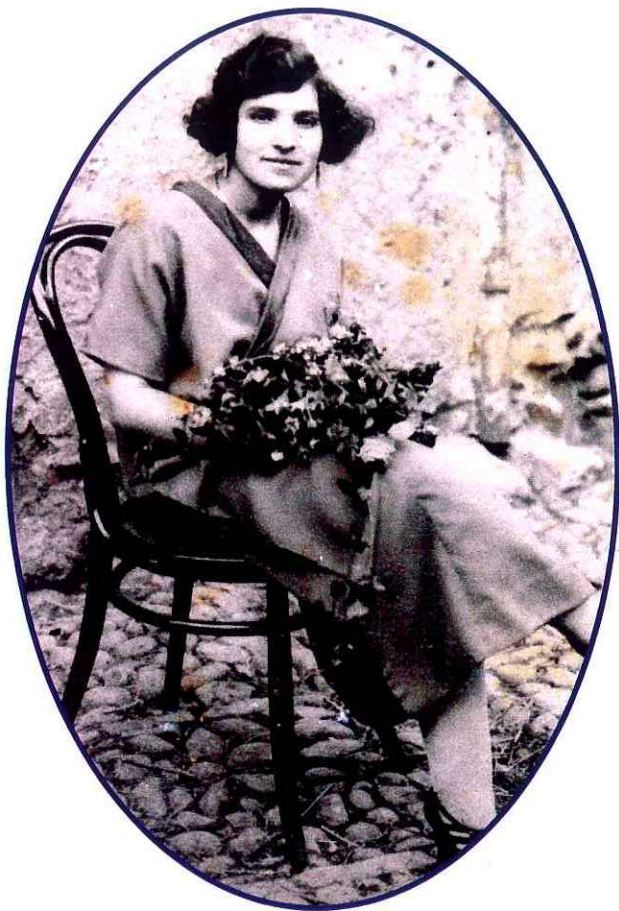


MARCO SCALABRINO

MARIA FAVUZZA

Poetessa salemmitana del '900



Marco Scalabrino

MARIA FAVUZZA

Poetessa salemmitana del '900



Proprietà letteraria riservata dell'autore
Finito di stampare nel mese di Aprile 2011

Impaginazione e stampa:
Esseci Service di Aldo Bellomo
via dei Pescatori, n. 19-21
Erice Casa Santa - Trapani
infoesseciservice@libero.it

PRESENTAZIONE

La pubblicazione e relativa presentazione di questa monografia su Maria Favuzza, curata dall'amico Marco Scalabrino e prefata dal prof. Francesco Leone, è una iniziativa che l'Associazione Culturale JÒ di Busetto Palizzolo, unitamente all'Associazione salemmitana "I Poeti di Verso Sikania", ha voluto organizzare per rendere omaggio ad una poetessa nei cui versi - semplici e coinvolgenti - traspare tutta la sua sicilianità. Le sue poesie - infatti - sottolinea l'autore in questo suo lavoro "sono state scritte in Siciliano perché il suo sentire era siciliano, il suo animo era convintamente siciliano". E lo studio, la valorizzazione e la divulgazione della lingua siciliana è proprio uno dei progetti più significativi che l'Associazione JÒ sta cercando di promuovere da alcuni anni a questa parte. Questa Associazione, quindi, non poteva certamente non cogliere l'opportunità di "portare acqua al proprio mulino" - che in fondo è il "mulino" di quanti amano la nostra Terra - per dare, così, un ulteriore impulso alla salvaguardia e alla diffusione del nostro meraviglioso idioma.

Tra le tante iniziative che questa Associazione ha promosso recentemente, la pubblicazione de "La nostra grammatica siciliana" di Vito Lumia - poeta e studioso trapanese - è sicuramente da annotare tra le più interessanti. Ma anche le prime pubblicazioni di poesie in lingua siciliana dei poeti Giuseppe Gerbino, Palma Mineo e Francesco Savalli - rispettivamente "Me frati arvulu", "Dattuli" e "Cori di Sicilianu" - hanno dato il loro significativo contributo.

Con l'Associazione "I Poeti di Verso Sikania" sussiste una collaborazione che dura ormai da parecchi anni e, tra le manifesta-

zioni organizzate congiuntamente, quella riguardante il gemellaggio con i poeti bolognesi ritengo che meriti senz'altro di essere ricordata.

Non ho conosciuto personalmente la poetessa Maria Favuzza, ma, attraverso le sue pubblicazioni, ho avuto modo di apprezzarne i contenuti, la profondità dei concetti, lo stile delicato con venature crepuscolari - così come rilevato da Marco Scalabrino nella parte finale di questo suo saggio - con il quale mi congratulo per l'esauritiva fatica letteraria, e, in particolar modo, per la preferenza accordata all'Associazione JÒ nel volerla dare alle stampe.

Tra le varie iniziative culturali che questa Associazione intende organizzare nel prosieguo del corrente anno, mi sembra doveroso accennare alle pubblicazioni di altre due monografie riguardanti i poeti popolari Guglielmo Castiglia di Paceco e Salvatore Scuderi di Fulgatore (TP), in occasione del centenario della loro nascita e, per rimanere sempre nell'ambito della poesia siciliana, alla pubblicazione della prima silloge del poeta custonacese Giuseppe Morfino Piccione.

Alberto Criscenti

Coordinatore Responsabile del Settore Culturale
dell'A.L.A.S.D. JÒ di Busetto Palizzolo

INTRODUZIONE

La puisia avi li rarichi 'ntra la terra e li rami ciuruti aperti all'aria, questi versi del grande Ignazio Buttitta rivelano una grande verità, la poesia si nutre attraverso le sue radici che affondano nella terra dalla quale attingono nutrimento e lo trasformano in linfa vitale, quella linfa che raggiunge i rami e li fa fiorire. Sono proprio questi fiori le poesie di Maria Favuzza che noi oggi cogliamo per sentirne ancora il profumo. Profumo di zagare, aranci, limoni, mandorli, di dolci di natale che si spande nell'aria, di pane appena sfornato, la cui fragranza si sprigiona dal forno di casa. Una vita, quella raccontata da Maria Favuzza, dura ma sana, dove i personaggi fanno la loro parte nel teatro della vita con dignità che, alla luce degli odierni ritmi, potrebbe apparire monotona e ripetitiva. Vita di una civiltà contadina, la nostra, dove ogni più piccolo gesto ancestrale e simbolico al tempo stesso acquista valenza rituale. Per millenni la storia della civiltà agricola non ha subito sostanziali cambiamenti, dalla fertile Mezzaluna, culla dell'agricoltura, a tutto il bacino del Mediterraneo. La poesia, di M.F. ha il merito di essere immediata, come un quadro i cui colori, sbiaditi dal tempo e dalla memoria, talvolta interagiscono fra di loro dando forza al racconto poetico. In queste poesie la sacralità dei gesti e le invocazioni del divino, come la litanìa dei santi nella poesia u pani di casa o il pane su cui si fa un segno di croce prima di essere infornato, mescolandosi, finiscono per diventare veri e propri riti propiziatori. Da questi versi affiora la premura, l'attenzione verso il prossimo, verso i bambini ai quali viene divisa la prima pagnotta appena sfornata, la cuddura offerta alla vicina incinta, che rimandano ai ben noti versetti del vangelo che insegnano

ad aiutare il prossimo, di cui oggi spesso ci si dimentica. Oggi i versi di Maria Favuzza acquistano valore didattico perché ci raccontano gesti, pensieri, sentimenti di una vita che non ci appartiene più, che le nuove generazioni non hanno conosciuto e che le vecchie ricordano con nostalgia sino a renderla mitica e affascinante al tempo stesso. Maria Favuzza assiste ad un cambiamento epocale sostanziale, senza precedenti, il passaggio da una vita intrisa di forti valori morali, proprie della civiltà agricola e lo sgretolamento di questi valori, successivo alla seconda guerra mondiale, che sfocerà nel boom economico degli anni '50- '60, complici i media e i modelli americani. Il grande merito della poesia di Maria Favuzza è quello di esprimere i suoi versi in lingua siciliana che dà forza al racconto poetico. Gli stessi versi, espressi in italiano, finirebbero per perdere vigore. La forza di una lingua è quella di esprimere, con parole ed espressioni, talvolta intraducibili, l'essenza di un popolo. La Sicilia, dalle varie dominazioni che si sono succedute nel tempo, ha attinto e si è appropriata di parole che ci permettono di esprimere, in siciliano, sentimenti forti come l'amore, l'odio, il rancore, la nostalgia, in maniera completa e assoluta. Maria Favuzza, coi suoi versi, preserva dall'oblio valori, riti, tradizioni, scene di vita quotidiana, personaggi come "a za' Maricchia, la matri, mastru Tanu lu stazzunaru e persino il cane che, pazientemente aspetta il brodino che cola dal "tavuleri" o il gatto che aspetta, miagolando, la mollichina di pane caldo. Personaggi reali diventati stereotipi di un *modus vivendi* ormai tramontato per sempre.

Rosanna Sanfilippo

PREFAZIONE

È interessante e piacevole leggere gli scritti di Marco Scalabrino: le poesie, le traduzioni, le note grammaticali e lessicali, i saggi critici e quant'altro, perché in essi ritroviamo competenza, scrupolosa attenzione di studioso dei fenomeni letterari, nonché tanta sensibilità, chiarezza e calore espositivo.

Nei saggi egli è sempre rivolto alla ricerca della persona che tali fenomeni interpreta, della cui immagine, delle cui opere e della cui Weltanschauung si fa non superficiale conoscitore, prima di stenderne, per sé e per noi, un profilo il più possibile articolato, nitido ed autentico. Ce ne accorgiamo anche adesso, sfogliando con curiosità il saggio su Maria Favuzza e la sua poesia, di cui - attraverso cospicue citazioni ed acute interpretazioni dei versi più significativi - egli ci introduce distintamente e complessivamente ai diversi livelli di lettura e di comprensione, non senza aver accennato al quadro socio-economico e culturale, dentro il quale l'Artista ebbe modo di esprimere le sue esperienze ed i suoi sentimenti.

Si tratta di un periodo storico particolarmente difficile e complicato, tra il 1901 e il 1981 - interamente inserito tra i prodromi della prima guerra mondiale, i suoi tragici eventi e il suo travagliato dopoguerra, e la ancora più devastante seconda guerra, che - oltre alla distruzione di intere città e al massacro di milioni di persone - portarono dovunque profondi sconvolgimenti, che determinarono notevoli progressi tecnologici, ma, ancor più, un immiserimento e un diffuso relativismo rispetto ai valori fondanti della normale convivenza civile.

Tutto ciò non costituisce dichiarato argomento delle poesie di

Maria Favuzza, ma, nella “ricostruzione” del profilo culturale della poetessa, è demandato alla capacità e alla sensibilità del critico-poeta di estrapolare, interpretare e sistemare nel suo saggio, in maniera organica, gli esiti che, attinti alla “pluralità dei suggerimenti”, vengono percepiti grazie ad una lettura approfondita di tutta la produzione poetica dell’Autrice.

A tal fine Marco Scalabrino, non tralascia di assumere e citare i giudizi già espressi da altri intenditori, per convalidare e rafforzare i suoi - di per sé autorevoli - convincimenti.

Ne viene fuori un’immagine viva di Maria Favuzza e del suo mondo fatto di cose semplici, di sentimenti rappresentati con naturalezza, con immagini efficaci e coinvolgenti.

Questo modo di raccontare se stessa ed il proprio mondo le riesce più genuino e sincero - nota Scalabrino - perché Maria Favuzza, pur avendo una buona preparazione linguistica per esprimersi in Italiano, opta decisamente per il Dialetto, obbedendo alla ispirazione e alle suggestioni che le vengono dal suo ancestrale mondo interiore e dalle ancor vive per lei pratiche quotidiane legate alle tradizioni del lavoro, di cui l’esempio più significativo le veniva dai suoi familiari. Vedi la madre, che si dedica alle incombenze della massaiia legata all’ambiente agricolo, osservata con gli occhi del cuore, rievocata in speciali frammenti della vita di lei, che Maria ci propone in vividi flash. Lo stesso dicasi della figura del padre, dell’emigrante, dei bambini che sciamano allegri in una stradina che senza di loro sarebbe silenziosa; e buia sarebbe, se il sole (amabilmente personificato) non scendesse a giocare con loro...

I felici risultati dei componimenti di Maria Favuzza - nel loro realismo permeati di autentica liricità - nascono, dunque, dal suo

essere e sentirsi profondamente siciliana. Siciliano è pertanto il linguaggio da lei preferito, connaturato a quel mondo da lei amato e vissuto, con la sua storia e con le sue tradizioni, evocato con nostalgia - paradigma di gran parte dei territori dell'Isola - per porlo a disposizione dei contemporanei più o meno giovani, ma anche dei posteri più avvertiti che non vogliano dimenticare le loro radici.

A questo proposito Marco non manca di sottolineare l'importanza annessa dagli studiosi al Dialetto "come alternativa semantica alla caduta di potenziale della lingua e della letteratura ufficiali...", spezzando ancora una lancia a favore del linguaggio da lui stesso preferito per scrivere le sue poesie, molto apprezzate anche all'estero grazie ad opportune traduzioni.

Egli analizza compiutamente le sillogi poetiche di Maria Favuzza: MUDDICHELLI, POESIE, nonché documenti complementari e brani inediti, mettendo in rilievo forme e contenuti ("un caleidoscopio riccamente mutevole"), peculiarità ortografiche, lessicali e sintattiche puntualmente verificate, non tralasciando di interrogarsi sui rapporti che Maria Favuzza "ebbe con l'ambiente dell'agone linguistico che vivacizzò il panorama della poesia siciliana tra gli anni Cinquanta e Sessanta".

A proposito del profondo legame tra forma e contenuto (che Marco avvalorava con una acuta osservazione di Attila József), egli scorre per noi una serie di espressioni di Maria Favuzza, esemplificative della padronanza con cui l'Artista coniuga entrambe le componenti dell'opera d'arte, introducendoci nella realtà del suo mondo - con i suoi crucci e le sue gioie, i ricordi e le tradizioni, i colori, gli odori ed i sapori (una gradevole sinestesia) -: realtà tra-

slata in espressioni immaginifiche, che si collocano di là del modo della maggior parte dei suoi contemporanei di fare Poesia, ma già in un clima di Rinnovamento della Poesia Dialettale Siciliana (“movimento di giovani poeti dialettali palermitani e catanesi”). C’è da dire che a tale volontà di progresso “approdano sorprendentemente, per maturazione artistica non dissociata dall’ ‘umore dei tempi’”, altri poeti in maniera autonoma, come molto probabilmente è avvenuto per Maria Favuzza.

Notevoli, riguardo alle creazioni della poetessa, sono le conclusioni di Marco, che ci incalzano ad una lettura di tutta intera la sua produzione poetica, perché possiamo ricavarne direttamente sensazioni ed emozioni che egli ha provato e cercato magistralmente di veicolare verso la sensibilità di ciascuno di noi, quando ci presenta l’Autrice nella sua identità “semplice, radicata nel proprio territorio, dignitosa, rivelazione di sé, del suo tempo e della sua gente, nel cui linguaggio, ancorché guarnito dalla creatività, dal talento, dal ‘mestiere’ di cui il poeta è detentore, distilla pulsioni, vicende, inquietudini.”

Mi piace evidenziare come a questo punto Scalabrino-poeta sembra suggerire quali siano le pertinenze qualificanti la vera POESIA, che egli non cerca di definire con deliberato proposito, ma di cui ci fornisce - grazie a una serie di attributi ed apposizioni riguardanti nella fattispecie l’opera e l’identità della Nostra - quei lineamenti che si attagliano benissimo alla personalità di ogni singolo Artista.

C’è da dire, inoltre, che egli dimostra di rappresentare al meglio i punti di convergenza delle varie argomentazioni sulla funzione e sulle indispensabili qualità della critica letteraria, quali emergono

ancora dagli studi più recenti (V. - solo per citarne un paio - Antonio Prete, anch'egli, oltre che critico, poeta e traduttore, nonché Marino Biondi, che, nella sua presentazione dell'attività della Fondazione "Renato Serra" di Cesena, così conclude: "...occorre una critica capace di esprimersi su ambiti più ampi, che non sia solo letteraria, ma che possa comprendere anche settori diversi, come quello storico e sociale. La 'critica letteraria' deve essere 'critica della realtà', che deriva dalla lettura dei libri e, appunto, del reale. Serve qualità, professionalità e capacità comparative."

A questi requisiti, che Marco Scalabrino possiede ed ha ampiamente messo al servizio della stesura del saggio, egli aggiunge la profonda conoscenza del Dialetto nel suo lessico e nelle sue forme grammaticali con le controversie non del tutto sopite sull'ortografia; e una speciale "vis interpretativa" delle denotazioni e connotazioni delle componenti sintagmatiche all'interno della peculiare dinamica dei singoli contesti.

Un vero conforto, infine, credo che potranno trovare nelle parole di Marco gli amici della poesia siciliana: il suo solenne pronunciamento che la figura di Maria Favuzza, di cui "dobbiamo essere giustamente orgogliosi, e la sua testimonianza per la cultura, la poesia, la storia siciliane assolutamente non debbono andare perdute". Ciò mi fa pensare che egli si proponga effettivamente di sottrarla all'oblio, non affidandola soltanto al ricordo nell'ambito del suo paese o tutt'al più della regione, ma proiettandola, piuttosto, dovunque è giusto che vada a suscitare conoscenze ed emozioni: attraverso le sue relazioni umane e letterarie in campo nazionale ed estero, coagulate anche attraverso le sue virtù di poeta-traduttore.

Certo, l'imperativo categorico non vale soltanto per lui ed

esclusivamente per l'opera di Maria Favuzza, ma per tutti coloro (e ce ne sono) che hanno la possibilità di agevolare la diffusione della cultura siciliana, non limitandosi ai cosiddetti 'grandi' o ai più fortunati per aver trovato in qualche modo visibilità, ma rendendosi fautori della ricerca di 'realità' per qualsiasi motivo 'sommerse', che con quelli possano e vengano destinate a competere. Si tratta di un impegno che non investe soltanto singoli studiosi di buona volontà, ma tutti gli Organismi che soprintendono alla valorizzazione e alla diffusione della cultura italiana (a fianco della quale non può non occupare il posto che le compete la poesia dialettale) e soprattutto le Università, opportunamente supportati dagli Enti locali, nazionali ed internazionali.

Non credo di dover dire oltre, se non che mi preme ringraziare Marco Scalabrino di avere messo sul candeliere una fiaccola che, almeno per quel che mi riguarda, stava nascosta sotto il moggio.

Francesco Leone